

Antonio Dikele Distefano, intervistato da Marco Antonsich, il 15 giugno 2016

Possiamo magari iniziare l'intervista con una breve presentazione tua: Chi è Antonio Dikele Distefano?

Allora, io sono un ragazzo di 24 anni. Li ho compiuti il 25 maggio '92. Sono nato a Busto Arsizio, Varese. Da due anni circa ho un contratto con Mondadori. Quindi sono un vero e proprio scrittore, diciamo che... da due-tre anni provo a fare lo scrittore, nella vita. Sono nato in Italia, a Busto Arsizio, come dicevo prima, però ho vissuto a Ravenna per 20 anni della mia vita. I miei genitori da Varese sono andati a vivere al sud Italia, e poi dal sud siamo tornati a vivere al nord, stabilendoci a Ravenna. Quest'anno mi sono trasferito a Milano.

Motivi sempre di scrittura?

Sì, motivi lavorativi, motivi di scrittura, ma anche di opportunità, di conoscere persone note. L'opportunità che ti danno, che ti dà una città grande, dove puoi pensare una cosa e metterla in atto subito dopo. Cosa che in provincia non puoi. Quindi anche questo volevo... E conoscere nuove vite. E ti dirò che sto conoscendo molte nuove vite. Molte storie nuove che mi sembravano impossibili e questo credo che per scrivere, per essere ispirato, sia... il pane quotidiano.

Ma quindi ti trovi bene a Milano? Nonostante tu sia appena arrivato, nonostante spesso si dica che il nord è molto più chiuso rispetto ad altri posti d'Italia...

Mah, la percezione del chiuso, della discriminazione, io l'ho smessa di percepirla quando ho staccato la televisione. Io in casa mia non ho più la televisione, cosa che ti permette di non entrare in quel vortice di effetto passivo che fa la televisione... cioè la criminalità, le continue morti. Tutta questa cosa qui che ogni due secondi ti mettono in testa, e che poi logicamente si riflette sulla vita di tutti i giorni. Io ti dico che a Milano non ho ancora percepito nulla, ti posso dire... sono veramente in un'oasi, sono sempre in Italia, e in Italia per tutta una serie di cose, però ti dirò che Milano è una città internazionale e credo che sia anche abituata, ormai, a condividere. Sicuramente ci sono sempre gli sguardi indiscreti... Ma credo davvero non centri nulla con il discorso di discriminazione. E' legata più che altro all'ignoranza, o al discorso che dicevi tu prima, che ogni nazione tende a escludere...

La tua vena artistica inizia con la musica, poi si trasferisce nella scrittura. C'è qualche motivazione in particolare, ci sono dei messaggi particolari associati al libro, alla musica? Sono messaggi diversi, sono gli stessi?

La musica è legata alla scrittura, al mio lato creativo, perché da ragazzino ho sempre e solo ascoltato musica e quando ho iniziato a scrivere è stato prima un approccio musicale, ma

non 'musicale' nel senso 'cantato', ma nel senso di 'poesia scritta in musica'. Quindi io scrivevo testi sotto... Sotto sottofondo musicale, no? Non so se hai presente Leo Ferré? E ho cercato di emulare quella cosa lì. Poi invece mi sono reso conto, ma da solo, che quelle parole funzionavano anche senza la musica. E allora ho iniziato a scrivere, a lavorare, scavando dentro di me. Quindi se leggi tutti gli scritti... sono tutte cose personali, c'è poco di scrittore vero in quello che scrivo, c'è molto di... flusso di coscienza, qualcosa di interiore, non c'è nulla di immaginato, di stabilito prima e poi scritto. Una storia da capo a fine.

Ma, al di là di questo, c'è anche una condizione dei tuoi genitori, di migrazione... Entra questa dimensione e in che termini entra? Dico questo perché leggendo "Diversamente" e altri tuoi scritti, tu a volte neghi questa dimensione, a volte dici: "No, io sono Antonio, punto e fine". E dall'altra parte a volte dici: "Ma no, c'è la seconda generazione, c'è un senso di riscatto, ci sono tutte queste cose..."

Io credo che questo senso di scrittura e di orazione sia nelle mie corde perché comunque nella cultura del Paese dal quale sono arrivati i miei genitori ci sono dei grandissimi oratori. Non so se tu sei mai stato in una chiesa protestante, di neri. Messa in confronto con una chiesa di uomini bianchi è tutto diverso. C'è molta più orazione, più racconto, più parlato, è tutto più romanzato, e credo sia più nelle mie corde, questo. Sarà genetica, però credo che il vissuto dei miei genitori mi abbia aiutato, perché quand'ero ragazzino, comunque, loro non c'erano mai, e io non sapevo con chi parlare, e mi ritrovavo a scrivere. Non c'è un discorso di negazione nel mio passato. C'è un discorso... che io sono cresciuto in Italia e nato in Italia... Un Paese dove le persone che ti intervistano cercano sempre di tornare su quell'altro argomento, e quindi nasce da lì un discorso di negazione, no? Nel senso di dire: "sì, io sono Antonio, ma so dire anche altro". Ti faccio un esempio. Io sono un autore che da sconosciuto ha venduto tantissime copie, trattando di tantissimi argomenti: dall'amicizia, all'amore, alla stessa immigrazione, che poi non è immigrazione perché io... L'immigrazione intesa da chi mi intervista è l'immigrazione di chi parte per mare e arriva in Italia. Ma l'immigrazione che intendevo io è quella che tu vivi tramite i tuoi genitori e che tu vivi perché cambi sempre casa, perché i tuoi genitori non hanno i soldi, eccetera eccetera... E quindi spesso mi rendevo conto che per loro era come se io sapessi trattare soltanto certi argomenti. Allora lì c'è un discorso di negazione: "guardate che io so dire altro", cioè leggo, ascolto musica, mi innamoro. Non c'è solo quel discorso lì. Quindi il discorso di negazione nasce da questo. Nasce più da un discorso di autodifesa e di dimostrare che io sono mille altre cose.

No, capisco bene questo. Anche se ovviamente in qualche modo anch'io qua sono vittima di questo ragionamento, nel senso che ti intervisto in quanto rappresentante di una letteratura dell'immigrazione. Lo vedi anche sulla nostra pagina web. Ci sono comunque diversi autori che hanno tutti un background straniero, perché comunque cerco di scoprire se c'è una diversità nel modo in cui una persona con un background straniero guarda all'Italia o no. E tu mi stai dicendo che in realtà no: il modo in cui

guardi all'Italia è esattamente il modo in cui guarda all'Italia una persona nata da genitori bianchi, a Milano, da generazioni. Sbaglio?

Ma no, ma io credo... Personalmente io lo dico sempre: io non mi sento italiano. Ma non è che non mi sento italiano perché ho i genitori neri. Io non mi sento italiano, perché l'Italia è un Paese che non mi rappresenta, ma non mi rappresenta come non rappresenta altri ragazzi che hanno genitori bianchi. Quando io affronto questo discorso e dico: "guarda, io non mi sento italiano", le persone associano questa cosa al fatto che io ho genitori neri, ma non è questo. Io non so se tu ti senti italiano, io personalmente no. Sono stato in Thailandia, mi sentivo thailandese, ma tantissimo, molto più che italiano, no? Ma per una serie di cose... per come vedevano le cose... Però il concetto che dicevi tu è giustissimo. Il fatto di essere figlio di genitori che comunque si sono spostati automaticamente ti fa vedere le cose in modo diverso e percepire le cose in modo diverso. Io anche quand'ero ragazzino non vedevo le cose come le vedevano i miei compagni. Per me molte cose erano più normali che per altri miei compagni... ma tuttora. Questo è uno dei motivi per cui non mi sento italiano. Sicuramente avere un background straniero aiuta: io ho molte più storie da raccontare e ringrazio. Mio padre ha moltissime storie da raccontare e spesso quando non so cosa scrivere chiedo a lui. E credo anche che sia una fonte di ricchezza.

Io stesso posso dire che ci sono dei momenti in cui mi sento italiano e momenti in cui questo mi è totalmente indifferente. Ma tu invece costantemente dici: "Non mi sento italiano". Non sei certo l'unico, perché ci sono tanti italiani che non si sentono italiani. Ma c'è un motivo tuo personale... una crescita particolare che ti ha portato verso quel sentimento? Mi hai già detto che non c'entrano i genitori, ma allora cos'è che ti mette in questa posizione distante, lontana da questo essere italiano?

Ma sai è una serie di cose. Ti dico: io non ho la cittadinanza. Non perché non l'ho richiesta. Però, ti faccio un esempio, se io avessi la cittadinanza, non sarei andato a votare, anche all'ultimo referendum. Cioè, è questo che non mi fa... Cioè, io sono stato in Francia l'altroieri e... Questo ragazzo mi diceva, parlando: "Guarda che qui non siamo in Italia. Se non ci va bene una legge, noi protestiamo finché non cambiamo idea. E non che se ci danno un contentino e ci danno metà, noi torniamo a lavorare". E io sentendo questa cosa mi sono detto: questa cosa mi rappresenta molto di più. Invece, in Italia: "Si vabbé la legge sul lavoro... Si lavora lo stesso... O si sciopera il venerdì così il sabato stiamo a casa" e poi si ricomincia. Io non mi sento italiano in questo. Ma poi forse è così in tutto il mondo, ma anche il discorso della diversità, no? Spesso si dimentica il nostro trascorso, il nostro vissuto, la storia, e... Anche il fatto che io, Antonio Dikele Distefano, sempre visto come uno straniero, quando poi nella mia vita sono sempre stato qui, ho sempre vissuto qui. In Francia, se fossi stato in Francia, pubblicato in Francia, venduto centomila copie in Francia pure per François Hollande sarei stato francese! [*ride*] Per tutti sarei stato francese. Invece, in Italia oggi, se dovessi andare in televisione, Renzi... io sarei ancora uno straniero nella sua testa. Per chi mi intervista, per il tipo che conduce in televisione io sarei ancora uno straniero. Soltanto l'anno scorso a *Piazzapulita*...

Ho visto ...

Il presentatore che non sapeva come introdurmi. “Ragazzo italiano... straniero... di seconda generazione...” [ride] non sapeva come introdurmi.

Ho visto, Antonio, capisco. Però quando lui ti ha chiesto le tue origini, tu hai detto “Angola”. Ma le tue origini non sono “Angola”! Le tue origini sono “Italia”; perché gli hai detto “Angola”?

Benissimo, le mie origini sono in Italia, però ti dico la verità: delle mie origini, io sento più l’Angola che l’Italia. In un senso demografico, fisico, le mie origini sono italiane, poiché comunque quella è l’origine, no? Però io ti dico: quando vado in Francia, io non parlo in italiano, io parlo lingala; quando vado in Francia, io non cerco la pasta, io cerco “pondue”, cerco la semola... Io sono stato in Francia l’altro ieri, cerco i vestiti dall’Angola da comprarmi, non i vestiti dall’Italia. E questo credo già che sia un forte segnale.

Anche se poi quando sei in Italia ti vesti come un italiano, ti vesti, mangi come un italiano, fai tutto, cioè... Sbaglio? Cioè cerco di capire se e quanto questo senso di... fastidio con l’ ‘italiano’ sia dovuto alle persone che non ti considerano italiano... cioè quanto questo sguardo di esclusione impatta sul tuo stesso sentire: “beh, non mi considerano italiano, perché io devo considerarmi italiano?”

Beh, non è quello, per fortuna. Io mi vesto italiano perché i vestiti li compro in Italia. Se fossi cresciuto in Thailandia, mi sarei vestito come un thailandese, non per un discorso di appartenenza, ma di convenienza. Cioè, se non dovessi comprare i vestiti, ma le stoffe... Costano un po’... Però, ti dico, non nasce da quello, non nasce dal fatto che non vengo considerato italiano, perché poi, se ci pensi, dopo che ho pubblicato il libro, qualcuno in più che mi ha considerato italiano c’è, no? Anche, magari, come discorso di patrimonio, no? Quando l’anno scorso sono stato in Belgio, mi hanno invitato, tutti gli italiani che c’erano mi dicevano: “Oh, ma sei italiano, che bello conoscere un giovane scrittore italiano...”. Molti italiani mi dicono: “scrittore italiano giovane”. Cioè, non nasce dal fatto di non essere accettato come italiano, quindi io in primis mi escludo. Nasce dal discorso di dove sono cresciuto, come sono cresciuto... con chi sono cresciuto... Ma ti dirò che sono molte più cose dell’essere angolano, perché da bambino io avevo lo ‘zio’ nigeriano, perché era amico di mio padre e quindi io lo chiamavo ‘zio’. Andavo a mangiare dal mio amico senegalese, andavo a casa del mio amico marocchino, ecc. E quindi ci sono molte più cose... E di sicuro tutto questo non può essere riassunto dicendo: “sono italiano”.

Anche se tu scrivi “Io piango in italiano” . E’ un momento forte, molto intimo, che esprime un attaccamento, una dimensione personale molto legata a questo essere “italiano”, no?

Ma... come fai a non dire una cosa del genere?! Credo che solo i cinesi riescano a stare in Italia senza assorbire nulla del posto in cui stanno. Cioè, io comunque da bambino sono cresciuto davanti alla televisione, e la televisione mi parlava in italiano... Se in televisione mi parlavano in inglese, avrei ragionato in inglese, le colonne sonore dei cartoni le avrei imparate in inglese, ecc. Ma quel discorso lì è un discorso umano, nel senso che sono cresciuto in un posto dove mi veniva parlato in italiano. Sono cresciuto in Italia, sono italiano, ho imparato a scrivere in italiano, i miei cantanti preferiti sono in italiano... ma perché sono in Italia.

Ma come ti relazioni con questa quotidianità che è così tanta parte della tua vita? Tutto il tuo "upbringing", la tua crescita, di fronte ai cartoni, di fronte alle lingue, di fronte alle esperienze... Capisco che da una parte c'è una cosciente non-identificazione, cioè tu, in maniera riflessiva, dici: "No, io non mi sento italiano, non sono italiano", ma dall'altra parte, a un livello più, se vuoi, incosciente, c'è tutta questa 'italianità' di fatto, e come le metti assieme?

Ma il discorso è che quando un genitore ti mette al mondo, questo genitore ti cresce e poi questa persona ti abbandona. È normale che tu sia suo figlio, ma tu puoi dire che lui non è tuo padre, perché comunque non si è comportato da padre. Ma nei tuoi gesti, nelle tue azioni, nei tuoi modi di parlare, nei tuoi modi di essere, ci sarà sempre qualcosa che rappresenta e che ti riporti a tuo padre. Ma tu crescendo puoi dire: "Oh, ma quello non è stato mio padre, perché non si è comportato in determinati modi, non mi è stato vicino abbastanza, ecc. E sono convinto che mio padre è... mio zio, che mi è stato più vicino". Credo che lo stesso discorso sia con la mia italianità: il fatto comunque che l'Italia è il Paese dove sono nato, il Paese dove sono venuto al mondo, e quindi è normale che nei miei gesti, nelle mie cose, nel mio vissuto ci sia tanta di questa Italia... Ma è anche vero che non ho accettato tutta questa paternità, quindi è normale che io possa dire no, non mi sento tanto italiano e non mi sento di essere suo figlio.

Mi puoi dire qualcosa di più su questa paternità, cioè... Mi piace questa immagine di un padre che non si è dimostrato abbastanza padre. In che cosa non si è dimostrato abbastanza padre, o abbastanza madre, l'Italia?

Ma nel fatto che comunque ci sono molti ragazzi che sono stati convinti che bisogna diventare italiani, no? Un percorso di, non so cosa, che bisogna diventare italiani, e il momento giusto è a 18 anni, quando tu puoi richiedere la cittadinanza. Qui c'è già un discorso mancato di paternità. Io, a differenza di molti miei compagni, mi saltavo le mattine a scuola per farmi le file in Questura: qui c'è un altro discorso di mancata paternità. Quando andavo a giocare a calcio, io dovevo portare il certificato familiare, il permesso di soggiorno, mille cose... I miei compagni nulla. E poi è troppo facile chiedere a un ragazzo: "Perché non ti senti italiano?" Non c'è mai stata l'occasione di poter esserlo. Quindi io credo questo: la mancata paternità è in tutti questi aspetti, che non sono da sottovalutare, ma molti li sottovalutano, perché un ragazzo cresce facendosi delle

domande... “ma evidentemente non siamo normali!”. Nessuno tra i miei amici, ‘italiani’ tra virgolette, si è mai fatto [*sorride*] una mattina in Questura, aspettando di arrivare davanti a un poliziotto maleducato, che ti tratta come ti stesse facendo un favore, quando se non ci fossi tu, lui non lavorerebbe. Sembra quasi che molte cose dovrebbero essere normali, ma non lo sono. E per me questo ha determinato molto, rispetto all’italiano.

Ma nella tua attività artistica, sia di musica sia di letteratura, quanto di tutto questo entra e quanto pensi di poter offrire alla gente un diverso immaginario, una diversa prospettiva?

Ma io personalmente, quando scrivo, il mio intento non è quello di fare qualcosa per gli altri. Io mi rendo conto che nella mia scrittura c’è moltissima italianità. Poi leggo solo libri di narrativa italiana, anche perché comunque sono in Italia, e voglio capire chi ho vicino e a chi posso ispirarmi. Ascolto moltissima musica indipendente italiana, anche perché amo capire le parole anche dal primo impatto. Però sinceramente non c’è un discorso di voler far capire agli altri, oppure di poter... Sai, quando ho pubblicato il libro, mi sono reso conto dopo della forza che c’era. Cioè... Tutte queste persone... sentirmi dire: “Cavolo, ma anch’io penso questo! Mi rappresenti. Anche io ho vissuto questo”. Cioè, me ne sono reso conto dopo. In quel momento mi sono reso conto che potevo dire qualcosa in più o qualcosa in meno. Sono talmente personali quelle cose che hanno creato tutto quello che c’è stato dopo, cioè... il fatto che per molti io non sapessi parlare d’altro, il fatto che per molti fosse un libro sul razzismo, ecc. ecc. Ma ti dico che c’è molto, c’è molto di quello che ho vissuto anche nel modo di scrivere... Questo modo un po’ a schizzi, a immagini... questo è il mio modo di raccontare le cose. Però non c’è questa cosa di scrivere per gli altri...

Però di fatto se ci sono tutte queste persone che ti leggono, persone soprattutto con un background simile, che sentono che tu mandi un messaggio, anche se non è intenzionale che, di fatto, senza che tu lo voglia, trasforma e aiuta a riscrivere un senso di chi siamo noi, di un collettivo, di persone che fanno fatica nel quotidiano a vivere... Mi pare quindi che direttamente o indirettamente ci sia... Però non voglio neanche leggere delle cose tra le righe che magari non ci sono [*ride*]...

No, ma sicuramente... la cosa bella della letteratura è che ognuno è libero di interpretare e ognuno legge come vuole. Ma poi io ti dico la verità... Nel senso questo background straniero, i risultati non ci sono stati neanche tanto, ti spiego... Alle presentazioni di libri sono tutti ragazzi italiani con genitori italiani bianchi, cioè a livello di vendite, io credo proprio che su 100.000 ci siano state 70.000 di persone con genitori italiani, bianchi, e 30.000... Cioè, non è poi così tanto forte quest’impatto...

Se nei tuoi libri non aspiri ad aiutare le persone a pensare diversamente, in realtà, da un’altra parte, tu vai a parlare nelle scuole, per veicolare un messaggio di cambiamento...

Ma sicuramente! Cioè, non è un messaggio, nel senso di Gesù Cristo: “siamo tutti uguali, vogliamoci bene, nessuno è straniero”... è un discorso diverso: “ragazzi, avete quindici, sedici anni, e se non sognate adesso, se non credete nei vostri sogni adesso, un giorno sarà troppo tardi”. E ti rendi conto di questo discorso anche quando ti chiamano le scuole. Tu prepari una scheda tecnica dove tu dici: noi verremo a parlare di amore... Poi le persone ti dicono: ma poi non potreste parlarci anche dell'ISIS? [ride] Ma cosa c'entro io con l'ISIS? Cioè, è questo discorso qui... nel senso che il modo per cambiare veramente le cose è dimostrare che si sa fare altro, dimostrare che si può essere altro, non cadere nel gioco del sistema, dove tu, nero, dimostri al mondo che sei nero, buono... No, non è questo il sistema! Io dico che Gesù Cristo era un grande proprio per questo, perché su questo è stato lui il primo a svegliarsi la mattina e dire: “ragà, ma siamo tutti fratelli, vogliamoci bene, trattiamoci bene”. E in quegli anni quella cosa era veramente rivoluzionaria. Oggi invece questa cosa è un cliché: il ragazzo nero che in televisione dice: “siamo tutti uguali”... Ma no! Ma non è vero che siamo tutti uguali, è una menzogna, che siamo tutti uguali.

E quali sono le domande che ricevi quando vai nelle scuole, domande che ti interessano di più o domande che ti danno fastidio?

Ma ti dirò che le domande cambiano, eh!, prima che inizio a parlare e dopo che ho parlato. Prima che inizio a parlare, le domande sono: “Da dove vieni?”. “Come si vive in Italia?”. Come se noi non vivessimo in Italia, come se non sapessero da dove vengono... “Ma ti senti italiano?”. Dopo le domande sono: “Come posso fare io per realizzarmi?”. Oppure, “Io voglio scrivere, mi piacerebbe tanto scrivere. Che cosa devo fare per pubblicare con Mondadori?”. Questo perché le persone che ti sono davanti si rendono conto anche loro che c'è una persona di fronte, non un prodotto.

Quindi c'è, come dire, all'inizio uno stereotipo, uno sguardo stereotipato, e poi uno sguardo a “tu, chi sei, che cosa hai fatto” e poi...

Sì, all'inizio c'è uno sguardo di prodotto e alla fine c'è uno sguardo umano, no? E credo che sia questa la forza, di dimostrare alle persone che hai di fronte che tu hai fatto molte altre cose, che tu sei molte più cose di quello che loro si aspettano...

Il titolo della mia ricerca è “Nuovi italiani”. Io sono il primo a dire che questo è un termine problematico, ti posso chiedere tu come ti poni di fronte a questo termine?

Eh, prima di tutto, bisogna capire chi sono i “nuovi italiani”... Che cosa sono i nuovi italiani, chi sono i nuovi italiani? Cosa bisogna avere per essere un nuovo italiano: i genitori stranieri? Essere cresciuto... essere nero? Essere nato all'estero e poi cresciuto in Italia? Cos'è un nuovo italiano? Un nuovo italiano potrebbe essere un italiano che finisce la scuola e va a lavorare all'estero. Quelli sono i nuovi italiani, oggi, non saprei... Sono tante cose, i nuovi italiani. Se basta essere neri, allora ci sono tanti amici che vanno a farsi

le lampade e sono nuovi italiani. Se basta avere i genitori stranieri, allora mi chiedo: se il ragazzo è stato adottato, cos'è? È un nuovo italiano o non è un nuovo italiano? è un discorso molto vasto e problematico. Io credo che sia la terminologia sbagliata, non credo... non c'è nulla di nuovo... credo che sia una terminologia sbagliata, e non mi fa neanche tanto impazzire, non mi definisco un "nuovo italiano". Dico, non lo so, è veramente difficile come domanda.

E viceversa "seconda generazione" che comunque è anche in circolo, qual è la tua posizione? Te lo chiedo anche perché, come sai, ci sono associazioni che la usano nel loro nome, direttamente: Rete G2 è la principale e la più famosa...

Ma io personalmente sono critico di queste associazioni... Rete G2... Mi piace di più un discorso di rete, e basta... Cioè... un ragazzo del sud, che c'ha i genitori napoletani e che si sta trasferendo domani, e che andrà a vivere a Torino, anche lui può far parte della Rete G2, no? La Rete G2 o chiamala come vuoi... La ragazza che ha il padre violento che la picchia tutti i giorni, può anche lei far parte di questa rete... Cioè, l'idea di nazione che tende a escludere o tende a unire, io credo questo, che la seconda generazione, credo che anche il termine "seconda generazione" sia sbagliato, ma non perché... è la terminologia... ma perché noi siamo la prima generazione, io sono la prima generazione, Antonio Dikele Distefano è la prima generazione, e i miei nipoti... i miei figli... saranno la seconda generazione.

Prima generazione di cosa, scusa, Antonio?

La prima generazione di ragazzi che hanno genitori stranieri che sono arrivati in Italia... Chi c'era prima di me? Io ricordo che quand'ero piccolo, per vedere dei neri in televisione, dovevo vedere il Brasile. Per vedere... un nero in televisione... dovevo vedere Will Smith. Cioè, non si è ancora entrati in questo discorso di seconda generazione, io credo che sia prima generazione la nostra. Io sono Antonio Dikele Distefano, io forse sono il primo scrittore nero che sta pubblicando con Mondadori, ci sono ragazzi adesso che fanno musica, ragazzi che stanno recitando, eccetera eccetera...

Molti ragazzi di cosiddetta "seconda generazione" sono consapevoli di questo, però sanno che in questo momento storico cavalcare quel termine aiuta in una battaglia che di fatto è la battaglia per i diritti sulla cittadinanza, quindi lo usano, perché questo è in circolo nei mass media, eccetera... E quindi è un modo per identificarsi e rappresentare meglio, e con più forza, le loro istanze, che sono istanze di cambiamento, basate su diritti, di fatto, la legge sulla cittadinanza...

Io onestamente non trovo tutta questa forza in questo termine di "seconda generazione"... C'è un discorso sempre di potere... Cioè, chi ha inventato questa terminologia? Il termine "seconda generazione" non mi rappresenta, per niente.

E l'altro termine che tu usi, "afro-italiano", questo è più forte?

Ci credo molto di più!

Perché?

Perché io sono un "afro-italiano", nel senso, il discorso che facevo prima... Dove sono cresciuto io... Ti faccio un parallelismo con la Francia. In Francia gli arabi stanno con gli arabi, i camerunesi stanno con i camerunesi, gli angolani stanno con gli angolani e i congolesi stanno con i congolesi. Non c'è contaminazione, no? In Italia invece è diverso. Il ragazzo che cresce nel quartiere difficile ... cresce con un ragazzo senegalese, marocchino, nigeriano. Se tu dovessi venire con me a Ravenna e farti una passeggiata, ogni due secondi, dico: "ciao zio!", "ciao zio!", "ciao zio!", "ciao zio!", e sono zii della Tunisia, del Marocco, della Nigeria, Costa d'Avorio, Namibia... E in tutto questo c'è l'Africa...

Ma questo in ogni quartiere, questa è una questione di classe... Di non italiani, insomma ...

No no, ma ci sono anche italiani, nel senso che succede anche con ragazzi con genitori napoletani che venivano a vivere lì, molti ragazzi con il padre siciliano che stavano lì...

E non c'era commistione?

Molto difficile. Era molto difficile perché la cosa strana era che mancavano gli argomenti. Io mi ricordo che quando ero piccolino non c'erano argomenti. Io mi ricordo che la nostra comunità di amici, e se guardi anche le nostre foto passate, gli italiani eravamo noi. E quindi mi piaceva molto dirmi "afro-italiano", perché mi rappresentava molto di più che "seconda generazione", perché davvero la seconda generazione non l'ho vista, e chiedo: "ma qual è la prima generazione?". E se mi sapete dire qual è la prima generazione... Perché boh... Io non l'ho vista.

Scusami, ma "afro-italiano" e Black Italians, perché come sai c'è anche il movimento dei Black Italians, sono la stessa cosa, sono cose diverse?

Ma... [ride] ma io non guardo alla terminologia per creare un movimento, eh... io Black Italian... Non so neanche chi sia questo movimento...eh poi l'arabo non è un Black Italian? Il ragazzo della Tanzania è anche bianco. L'angolano... ci sono molti bianchi. Eh, non saprei. Vedi, anche facendo questo discorso ci rendiamo conto, anche io e te, che tutte le terminologie sono sbagliate, tutte le terminologie sono errate. Stavo, poco tempo fa... Ti leggo una roba che stavo scrivendo prima: "A me non è stato insegnato l'essere nero. È stato insegnato da voi a chiamarmi così. Cioè, noi usiamo le etichette, le accettiamo, accettiamo di averne una. Noi viviamo in un Paese che continua a trattarmi come un nero che si sente italiano e non come un italiano nero. Non hanno ancora capito, tutte queste

persone, i miei vicini di casa, i miei amici, che questa è solo la mia pelle, e che non determina un bel niente. È un po' come confondere la vettura con il pilota e credere che siano la stessa cosa, perché quando mi dici che ho una bella macchina, non mi stai dicendo che sono una bella persona, e viceversa. Credo che l'errore sia nel chiamare gli esseri umani bianchi, neri e gialli".

Benissimo, però tu in un'intervista dici: "Il razzismo è parte degli esseri umani e non andrà mai via". Allora, poiché la gente continuerà sempre e comunque a usare le categorie, a mettere etichette qui e là, si può riscrivere ad esempio "italiano", farlo diventare inclusivo anche di persone che sono "afro-italiane"? Cioè, invece di buttare a mare completamente le etichette, le categorie, si può cercare di riscriverle per renderle più plurali e inclusive?

Io credo che alle elementari, invece di insegnarci per due anni gli Egizi e le piramidi, se perdessimo un'ora, dove i professori ci spiegano, ci fanno 'sto discorso qua, di 'nero'... Io ti dico, quando facevo le elementari, avevo un compagno di classe che non sapeva che ero nero. Un giorno, parlando, questo che era il mio migliore amico, una volta la professoressa... la maestra disse: "Antonio, tu che sei nero...", riferendosi a me. E il mio compagno disse: "Come, Antonio è nero? Ma cosa vuol dire: Antonio è nero?". E andò a casa e disse a sua madre: "Ma cosa vuol dire che Antonio è nero? Cioè, adesso non posso più stare con lui? Cosa vuol dire che Antonio è nero?". Lui questa cosa non l'ha capita, e questa cosa ti dimostra che chi ci insegna, chi ci parla emette e inserisce dentro la testa determinate cose... Io questo discorso qua di categorie, di "italiano", "non italiano", di "afro-italiano", di "bianco", "nero", "giallo"... può essere escluso, può non esistere più, se noi non lo insegnassimo a scuola. Sarebbe davvero bello, la società in cui viviamo cambierebbe davvero tanto...

Sì, però, come tu mi hai detto, siamo tutti diversi... C'è una diversità personale, dell'io, ("tu chi sei") unico nel mondo, ma quel tuo essere unico nel mondo comunque è legato al tuo appartenere a un gruppo, un qualcosa di collettivo, che può essere la nazione, che può essere tante cose...

Ma questo a livello emotivo, caratteriale, non a livello di pelle.

Ma non sto parlando di pelle... A livello proprio di "italiano", "di Ravenna", di qualsiasi cosa... Quindi c'è una dimensione di gruppo che va oltre il tuo essere specifico, unico al mondo, e allora invece di buttarle a mare e dimenticarle non è, ripeto, più produttivo, passando, come dici tu giustamente, per la scuola, cercare di riscriverle, riscrivere ad esempio cosa significa oggi essere italiano?

Sì sì, è giustissimo quello che dici. Riscrivere cosa è – oggi – essere italiano. Ma se è la domanda che oggi tu mi facessi... Non arriverei a rispondere, sinceramente. Cosa vuol dire oggi essere italiano? Chi è oggi italiano?

Secondo te, chi è, per la maggior parte delle persone, bianche in Italia... chi è per loro "italiano"?

Italiano è Chiellini, Bonucci, Vasco Rossi, Ligabue, Valentino Rossi... e il mio vicino di casa.

Antonio Dikele Distefano non c'è.

Antonio Dikele Distefano c'è... a volte. Solo quando fa comodo. Ti faccio un esempio, se io domani andassi in Francia e pubblicassi un libro in francese e dovessi vendere 100.000 copie, sarei italiano per l'Italia, perché su Studio Sport, su Studio Aperto, direbbero: "Antonio Dikele Distefano, ragazzo nato a Busto Arsizio, ha pubblicato un libro". Andrew Howe è italiano. Perché ha vinto... ha fatto... ha ottenuto un record con la maglia dell'Italia.

Scusami, chi è che è, Andrew...?

Andrew Howe. È il ragazzo che ha battuto il record della... Del salto in lungo.

[...] È un po' la storia di Balotelli, insomma. Quando Balotelli segna il gol è italiano, nel momento in cui lo vedi in strada è solo un nero che non appartiene all'Italia...

Ma lì, vedi, io ti faccio un discorso, tu sei lì in Inghilterra, okay? George Best è stato il giocatore inglese più forte di tutti i tempi. George Best era una testa di cazzo, perché comunque spendeva i suoi soldi in donne, faceva incidenti stradali, era sempre ubriaco, eccetera eccetera... Nessun inglese si è mai permesso di dire: "George Best non è inglese". Han detto: "è uno scemo", "è uno stupido", "è un irresponsabile". In Italia, Mario Balotelli è uno scemo, uno stupido, un irresponsabile, ma molte persone invece mettono in discussione la sua italianità, che non c'entra nulla con il suo comportamento. Come se essere italiani significasse essere bravi, simpatici, buoni e... e responsabili. Ed essere nero significasse tutt'altro. Per questo, il discorso di Mario Balotelli esiste quando lui fa gol e quando lui non fa gol, perché si mette in dubbio la sua italianità, non il suo comportamento. Oggi non so cosa significhi essere italiano per un italiano, ma... sono convinto ancora oggi che per un italiano essere italiano significhi Valentino Rossi, Vasco Rossi... mmm, tutta quella roba lì... Ma io credo che la società stia cambiando. Credo che se tu oggi dovessi chiedere a un ragazzino delle elementari, senza... il lavaggio del cervello delle maestre, dei professori, dei genitori: "ma chi di voi è italiano?", credo che quei ragazzini, perché lo vivono tutti i giorni, con i loro compagni, quella contaminazione, risponderebbero: "Tutti i miei compagni".

Ma secondo te è importante ancora pensare, in un mondo, globalizzato, con tutti questi flussi di persone, cose, monete... La nazione, un senso di "Italia", "italiano", conta ancora o non conta più o non dovrebbe contare più?

Mah, non dovrebbe contare più, sinceramente. Perché non ha molto senso. Ci rendiamo conto anche in questa nostra conversazione che non riusciamo mai a trovare un punto. Io credo che i Romani avevano capito tutto, nel senso che, comunque hanno ammazzato parecchie persone, però chi nasceva sul suolo romano era Romano, punto e basta. Perché comunque aiutava l'Impero, faceva parte dell'Impero... Eh, a me piace di più un discorso di Europa. Eh, sì, siamo europei, africani, americani. Io credo che oggi il discorso dell'Italia non abbia più molto senso. Io oggi se voglio con i miei documenti posso andare a vivere in Francia [*batte le mani, sottolineando la semplicità dell'azione*] senza problemi, o in Inghilterra... Credo che siamo più europei, oggi.

Però se spostiamo la prospettiva da questa idea istituzionale e ufficiale di Italia e la mettiamo sul piano che tu dicevi prima: "Ma io sono cresciuto in Italia! La mia lingua è italiana, sono stato sui banchi di scuola... ho guardato i cartoni animati di quel tipo...". È questo che ti fa comunque anche italiano, e questo non va via in un contesto di globalizzazione. Rimane.

No, però, la devi vedere in quest'ottica qui. Questo, queste parole servono anche a dire: "Guarda che esistiamo anche noi", che la cittadinanza non dobbiamo richiederla... è stupido chiederci se ci sentiamo italiani, quando io sono nato in Italia, sono cresciuto in Italia, ho fatto la scuola in Italia... Cioè, questo discorso qua è un discorso più rivolto alle altre persone, non a me stesso, no? Nel senso... Io ho scritto un libro in italiano, no? Tu lo sai quante volte alle presentazioni dei libri mi chiedono: "Ma parli italiano?". E io rispondo: "Ma, ragazzi, io sono nato in Italia, sono cresciuto in Italia, ho fatto le scuole in Italia... come... come faccio a non parlare italiano? Non è un discorso rivolto verso me stesso, quello è un discorso rivolto verso gli altri... Però, oh, personalmente io ti dico: io non riesco a sentirmi italiano, c'è proprio un... Non ce la faccio.

No, immagino, se hai tutto questo contesto attorno a te che continua ogni volta a domandarti di... Lo capisco bene.

Io ti dico ... Una cosa che non dimenticherò mai. Ero bambino. Abitavamo in Puglia. È una cosa che non dimenticherò mai nella mia vita. C'era USA '94. C'era Nigeria-Italia, e... Noi siamo angolani. Io sono nato, cresciuto in Italia... E i nostri vicini... Noi abitavamo in una zona, a Cerignola, in un quartiere difficile, e vennero questi ragazzi e ci dissero: "Se domani noi perdiamo contro di voi, vi facciamo fuori tutti!". E la Nigeria vinceva 1-0 fino al novant... All'ottantanovesimo. Baggio fece il gol dell'1-1 e poi ai supplementari fece il 2-1...

...[sorride] Per fortuna!

Per fortuna. Ma da me non esultavano... cioè, in silenzio totale. Questo dimostra che... dove sono cresciuto. E uno si chiede: ma come fa a sentirsi italiano un ragazzo che ha visto e vissuto così tante cose?

Ma secondo te c'è una differenza dei classe? Tu mi dici, Cerignola, un quartiere difficile... allora, ti domando se in altri ambiti, tu oggi frequenti Milano... comunque cambia?

Mah... sicuramente è importante per certi aspetti, ma per altri no, perché comunque, nel senso, comunque io potrei anche abitare in De Angeli, che è il quartiere perbene della Milano, no? E camminare... molte persone mi vedrebbero come un nero che cammina in De Angeli, e non comunque come un residente di De Angeli. Io dico che comunque quando vado al sud è molto più difficile. Quando cammino... l'anno scorso camminavo per Barletta e le persone mi guardavano come se fossi un un gorilla libero, no? Mah, io credo che il discorso di nero, giallo, verde, bianco, rosso, cambia solo quando ci sono i soldi di mezzo... Nel senso che se io domani fossi il figlio di Obama, se io domani fossi il figlio di Obama, credo che per molti non sarei più nero... ehm... Obama è... un extracomunitario in Italia... però quanti se lo ricordano? È un extracomunitario come me, deve andare anche lui a farsi le file in questura... Credo che lì sì... nelle classi, c'è un discorso... Quando sei nero e stai bene, lì c'entra qualcosa, però nel discorso che facevamo di Balotelli, lì no. Perché comunque anche lui è un ragazzo che guadagna 6 milioni di euro all'anno, è italiano e viene sempre messa in discussione la sua italianità, nonostante lui, a differenza mia, è cresciuto in una famiglia di italiani...

[...] Spesso in Italia si dice: "Ma in fondo quello che conta di più è un senso di appartenenza locale... Io non mi sento italiano, ma di fatto mi sento molto romano o milanese, ecc.". Anche in te c'è questa dimensione un po' così locale?

Mah... Personalmente no... Nel senso, Ravenna non mi ha... però ti dico: poco fa guardavo la videointervista di questo ragazzo, nero, che giocava in un quartiere di Napoli e alla domanda: "Ma tu ti senti italiano?", lui: "Macché italiano, mi sento napoletano!".

Sì sì l'ho visto anch'io...

Esiste questo discorso qua, esiste. Però da parte mia no, un senso di appartenenza a livello locale.

Senti, Antonio, c'è qualcosa che vorresti aggiungere rispetto alla chiacchierata che abbiamo fatto?

Mah non c'è altro. Il fatto di essere nato in Italia ha i suoi pro e i suoi contro. I suoi pro sono il fatto che comunque tu, anche se non te rendi conto, cresci in una contaminazione

più ampia ancora... Sì, sei obbligato a rapportarti con altre persone, perché sennò resti solo. Se io da bambino avessi cercato solo i ragazzi con genitori angolani, sarei cresciuto da solo. In Francia, mi rendo conto che accade questo: i musulmani stanno con i musulmani, i cristiani stanno con i cristiani, i camerunesi stanno con i camerunesi, i francesi con i francesi. In Italia questo no, e quindi c'è un discorso di contaminazione più elevata, ed è un pro...

Lo vedo anch'io come un vantaggio...

Sì sì! È un grandissimo vantaggio e spesso quando in Italia si dice: "Bisogna prendere in considerazione la Francia, l'Inghilterra...", io dico sempre di no, perché quelli sono Paesi dove l'integrazione è fallita. Cioè, non c'è integrazione in Francia... Io... ragazzi che abitano nel quartiere, nell'83, che è Sevran, non si sente francese... Non è francese per niente. E quindi ti rendi conto anche di questo. io cho un fratello che è musulmano. Mentre io non credo in nulla, mentre [la mia famiglia?] è cristiana. Però ti rendi conto che i ragazzi neri, africani, ecc. , diventano musulmani per una questione di protesta, e quindi non credo che lì ci sia integrazione, l'integrazione lì è fallita, e in Italia si può ancora lavorare bene su questo discorso di integrazione. Però non si vuole farlo e si fa la fine dell'Inghilterra e della Francia. [...] Ti dico, se si attuassero delle politiche di integrazione vera e propria... Se si attuassero delle politiche di contaminazione, ecco, usiamo il termine "contaminaizone" più che "integrazione", di contaminazione, anche quando... si parla del campo Rom, no? Io non sono pro. Cioè, nel senso, tu devi abitare dove abito io, non ti devi creare il tuo spazio, il tuo luogo, dove stare. Dovremmo condividere e convivere tutti insieme e credo che se si attuassero delle politiche di convivenza maggiore, dove a scuola, invece di insegnare "Religione" si insegnassero "Le religioni"... [...] se si tenta di contamin... di mischiare, credo che si potrebbe vivere in un Paese che può essere un'invidia per molti altri.

Se dunque la popolazione cambia, diventa più diversa da un punto di vista etnico, culturale e religioso, credi che anche i significati di "Italia" o di "italiano" debbano cambiare?

Ma sicuramente cambiano! Nel senso, anche a livello religioso, l'Italia non è un Paese che si dice tanto cristiano-cattolico, ma a me non è che a sembri così tanto cristiano-cattolico... Io credo che sì, il significato di "Italia", "italiano" cambierebbe... Ma è anche giusto, è anche bello! Io credo che sarebbe anche molto più bello!

E in che direzione cambierebbe?

Io personalmente credo nel senso anche di inclusione, no? Io ti dico... boh... Io sono fiero di essere... Cioè, nel senso, quando uno mi chiede se sono italiano, io credo che per l'italiano che non mi considera italiano debba essere un orgoglio, l'idea di avere un ragazzo italiano, nero, di 18 anni, nero o quello che è, che a 18 anni si è messo a scrivere e

ha provato a cambiare la sua vita e ci è riuscito. Il problema dell'Italia sai qual è? È che in tutti questi anni si è trattato il discorso di "immigrazione", che poi non è neanche un discorso di "immigrazione", questo, di diversità, come un discorso di ordine pubblico, no? E quindi essere diverso vuol dire essere un criminale... [e hanno fatto] leggi di restrizione, non di inclusione. Se non hai il permesso di soggiorno, te ne devi andare via, e tutte queste cose qua... L'unico politico, che poi lì si fa il discorso destra-sinistra, che ha fatto un vero discorso di integrazione e contaminazione, è stato Fini. Fini propose nel 2002 di far votare alle comunali gli immigrati stranieri che erano qua da 5 anni... Questo è un discorso fantastico di integrazione! È un discorso vero di integrazione, che sia destra o sinistra... questo ti dimostra anche il discorso destra-sinistra non ha molto senso... sono le politiche che sono sbagliate. Se mio padre domani potesse andare a votare alle comunali sarebbe un discorso veramente di vera e propria integrazione... Però, anche quando si parla di moschee e si dice: "Ah, ma nel loro Paese noi... non possiamo costruire... le costruiamo qui!" [pausa] Non ha senso oggi!

Senti, io l'intervista la chiudo qua. Hai magari una bella frase [sorride] con la quale vuoi chiudere l'intervista o no?

Mah... eh... una bella frase... Ma il discorso di prima! Il fatto che... che spesso le persone confondono il colore della tua pelle con la tua persona, che è il discorso della macchina e del pilota. Nel senso che, essere nero non vuol dire ascoltare musica rap, giocare a basket, saper ballare, essere... Io ricordo che Balotelli, tutti volevano renderlo l'immagine della nuova Italia per un discorso di integrazione, e quando lui disse: "A me non me ne frega nulla", le persone s'indignarono! Perché ti devi indignare? Essere nero non vuol dire essere Martin Luther King, oppure saper parlare e saper dire determinate cose sull'integrazione e sulla discriminazione... E quindi questo, spesso si confonde la vettura con il pilota.

Essere nero, allora, cosa vuol dire?

Essere nero vuol dire nulla. Essere Antonio vuol dire qualcosa. Essere... Marco... vuol dire qualcosa. Essere nero vuol dire nulla. Che poi... mmm... questo discorso è anche difficile da affrontare, perché se ci pensi, nella storia gli uomini neri sono sempre stati trattati come se fossero un gruppo, no? Uccisioni di massa... esportazioni di massa... E quindi logicamente la rinascita del popolo nero può nascere solo da un gruppo, no? Però le nostre battaglie sono state fatte e sono state vinte per gli altri... Se tu pensi ai Civil Rights in America, ne hanno giovato soprattutto gli irlandesi, gli ebrei, gli italiani, non i neri... Quindi credo che se oggi si dovesse fare una lotta per poter ottenere i documenti, leggi... Non deve partire dal Black Italian, non bisogna fare una cosa all'americana... è sbagliatissimo! Black Italian, o Rete 2G... Perché questi stessi ragazzi che dicono: "Sì, noi dobbiamo avere la cittadinanza", sono gli stessi ragazzi che poi si indignano quando due uomini dello stesso sesso si sposano. E allora il discorso di diritti, di uguaglianza, dove finisce? Conta solo l'aspetto umano.

Da dove bisognerebbe partire, se non si parte da Black Italian?

Dall'aspetto umano. Io ti dico, ma molto serenamente, noi andiamo personalmente dai ragazzi di 2G e gli facciamo una domanda: "Ma voi cosa ne pensate dell'omosessualità?" Tu cosa credi che ti diranno loro? Ragazzi musulmani, cristiani, ragazzi con i genitori di una cultura diversa, per te cosa ti diranno? "Che schifo!", "No, loro non si devono sposare!"

Alcuni sì e alcuni no...Non tutti... Perché li conosco... Alcuni sono molto attivi anche nei diritti di LGBT, sono...

Io personalmente ti dico l'ho vissuto sulla mia pelle... Io ho smesso di fare video su Facebook, perché quando facevo video su Facebook, da un po', quando dicevo: "bisogna ottenere la cittadinanza", c'erano 50,000 persone che mi dicevano: "bello!", "fantastico!", "sei un grande, il numero uno!". Poi quando dicevo: "Ragazzi, rendiamoci conto che viviamo in un mondo, in un Paese dove persone dello stesso sesso non si possono sposare", queste stesse persone mi dicevano: "Sei un frocio!", "Sei uno stupido!", "Un nero che parla così non va bene". Io non ripartirei da un discorso di Black Italian, di Rete 2G, di Islam, di giovani musulmani... Io partirei da un discorso umano, di diritti, di umanità...

Che bisogna combattere qua in Italia, cioè, nella dimensione...?

Ma sì sì! Che bisogna combattere qui in Italia... cioè, nel senso... Bisogna lavorare su questo aspetto, cioè... Sull'aspetto umano... Sarebbe molto bello.